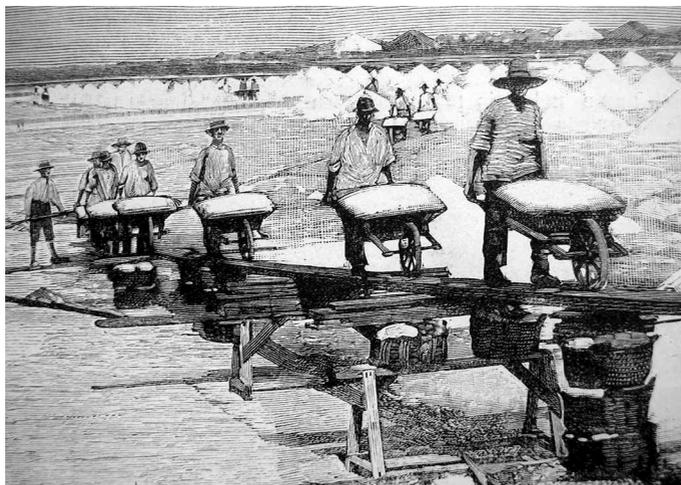


DOCUMENTI



FATTI DI AIGUES-MORTES RELAZIONE DEL REGIO CONSOLE GENERALE IN MARSIGLIA



Terzaclasse.it

Presentazione

Con questo fascicolo inizia la pubblicazione, da parte della redazione di Terzaclasse.it, di una serie di documenti originali che consentiranno, al lettore, come allo studioso, di attingere alle fonti storiche, relative ai maggiori eventi che hanno caratterizzato la storia dell'emigrazione italiana e quella del Regno d'Italia.

Con la "Relazione del Regio Console generale in Marsiglia" del console Durando, il diplomatico italiano ricostruì, attraverso la consultazione di testimoni oculari, direttamente nei luoghi ove avvennero i fatti, le premesse che innescarono gli scontri tra operai francesi ed italiani e quello che realmente accadde nell'agosto del 1893 nella cittadina della Camargue. Il testo di Durando era destinato al Ministro degli esteri italiano, generale Benedetto Brin, e ebbe il pregio di fare la necessaria chiarezza in un momento molto difficile per le relazioni diplomatiche tra Italia e Francia.

La "Relazione" è tratta da "Documenti Diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Ministro degli Affari Esteri, Benedetto Brin - Atti Parlamentari XVIII Legislatura - Prima sessione 1892-1893 - seduta del 23 novembre 1893 - Roma "



RELAZIONE DEL REGIO CONSOLE GENERALE IN MARSIGLIA.

Marsiglia, 6 dicembre 1893.

I.

Prime notizie – Arrivo in Marsiglia degli italiani cacciati da Aigues-Mortes – Mia partenza da Aigues-Mortes e ritorno in Marsiglia.

Con telegramma del 17 agosto scorso, che mi fu consegnato nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, il Regio agente in *Aigues-Mortes* mi annunciò:

«Depuis hier au soir guerre terrible entre français et italiens; plusieurs morts; cela continue; donnez intructions. - Advenier».

A questo improvviso e doloroso annunzio, il mio primo pensiero fu di recarmi subito in *Aigues-Mortes*; se non che, per maggiore sfortuna, la triste notizia mi perveniva in un momento difficile. Dei tre funzionari addetti come miei collaboratori alla cancelleria di questo consolato, uno era gravemente ammalato, un altro in congedo per motivi di salute. Assentandomi anch'io da Marsiglia, sarebbe rimasto un unico funzionario, impari da solo a disimpegnare le molteplici incombenze urgenti e quotidiane, e a dare udienza alla folla dei ricorrenti che ogni giorno si pigia in cancelleria. Di più, in quello stesso giorno, 17 agosto, il prefetto di Marsiglia mi aveva scritto che nelle saline di *Berre* (dipartimento del Rodano) 500 operai italiani si erano messi in sciopero, e mi pregava, siccome già egli aveva fatto in tre scioperi di italiani iniziatisi in Marsiglia nell'anno corrente, di interpormi per far riprendere il lavoro ai nostri connazionali. Nonostante tutto ciò, mi mantenni nel mio primo pensiero, e decisi di partire nella notte. Frattanto telegrafai all'agente consolare in *Aigues-Mortes*:

«Je déplore faits communiqués; je vous recommande obtenir paix et vous entendre avec autorités locales».

A sera tarda dello stesso giorno 17 agosto, dall'agente consolare ricevei questo secondo telegramma:

«Actuellement sept italiens morts, quatre moribonds, vingt blessés; troupe arrivée; calme rétabli momentanément. - Advenier».

All'accenno di essersi stabilita una calma momentanea, pensai essere diminuita l'urgenza della mia partenza, ed essere miglior proposito di aspettare la dimane, non tanto per avere più ragguagliate informazioni da *Aigues-Mortes*, quanto per non allontanarmi da Marsiglia, ove dimorano in grande numero operai italiani, prima di conoscere quale impressione costoro avrebbero ricevuta dalla notizia dell'eccidio dei loro compagni.

L'indomani mattina, recatomi per tempo alla cancelleria consolare, rimasi attonito nel vedere il largo cortile pieno zeppo di italiani laceri, molti a piedi scalzi, molti con testa e braccia bendate, altri seduti per terra, altri sdraiati e sfiniti; tutti con visi sparuti e sofferenti; i più taciturni; i pochi che parlavano, lo facevano sommessamente e con fatica. Un signore era tra loro, in buono assetto, di abiti e di persona, il quale appena vistomi si avanzò verso di me, declinando il suo nome, Argento, e la sua qualità di commissario di polizia del distretto in cui il locale della cancelleria trovai chiuso. Mi disse quella gente essere gli italiani provenienti da *Aigues-Mortes*, inviati dal prefetto di *Nimes* a Marsiglia. Salii in cancelleria, ove era già il vice-console, signor Dall'Aste. Subito dopo mi si presentò un impiegato dell'ufficio d'ispezione per l'emigrazione, il porto e le ferrovie, e mi comunicò che il prefetto di *Nimes*, dirigendo quella folla d'italiani a Marsiglia, aveva pure avvertito di farla proseguire alla frontiera per Ventimiglia; se non che, gli italiani, arrivati in Marsiglia, si rifiutarono di continuare il viaggio, protestando volere prima vedere il proprio console; e, per contentarli, esso stesso, già dalle 6 del mattino, li aveva condotti al consolato. Lo ringraziai della comunicazione fattami e lo congedai.

Primo provvedimento fu quello di assumere le generalità di tutti quei disgraziati. Vedendo poi che l'operazione andava per le lunghe, pregai il commissario distrettuale di condurre, innanzitutto, all'ospedale i feriti in numero di 28; di fare medicare quelli che potessero comodamente sopportare il viaggio di rimpatrio e di trattenere in

ospedale quelli altri che abbisognassero di maggiore cura. Il signor Argento, accondiscendendo alla mia preghiera, mi assicurò che s'incaricava esso d'ogni cosa, e non ne stessi in pensiero.

Alle ore 11½ incirca, venne il commissario centrale di polizia (il questore), il quale mi disse che si presentava a me da parte del prefetto di Marsiglia, il signor *Deffès*, per esprimermi il più vivo rincrescimento per i fatti di *Aigues-Mortes* e per comunicarmi che esso prefetto si metteva a mia disposizione per facilitarmi, in quanto fossegli permesso, il grave compito di fronte al quale io mi trovava. Risposi al commissario centrale che un serio pensiero mi avevano dato i feriti; esserne però stato liberato dalla cortesia del signor Argento che si era assunto di farli ammettere all'ospedale.

Il commissario centrale mi espresse allora il dubbio che il signor Argento potesse riuscire nella sua impresa; perocché il regolamento degli ospedali, tutti dipendenti dal Municipio di Marsiglia, proibisce di accogliere ammalati, o anche di curarli provvisoriamente, se non sieno almeno da sei mesi dimoranti nel comune. Osservai al commissario centrale che io non capiva un regolamento così contrario allo spirito dell'istituzione a cui applicavasi. Ad ogni modo sperare io che l'eccezionalità del caso imperasse di passare oltre il regolamento. Pregai, infine, il commissario centrale di far conoscere al prefetto la necessità che mi si imponeva, di far curare i feriti. Aggiunsi che, verso le cinque pomeridiane, mi sarei recato in prefettura, a ringraziarlo, e a domandargli, occorrendo, altro aiuto.

Sul mezzogiorno si chiuse la cancelleria per dare riposo a tutti, distribuendo intanto agli operai che non erano partiti per l'ospedale, un primo sussidio affinché potessero rifocillarsi; essi erano ancora digiuni dal giorno innanzi, ed alcuni da maggior tempo. Io mi ritirai verso il tocco, contento di aver provveduto ai feriti.

Alle due pomeridiane ritorno al consolato e riveggo in cortile i feriti che erano stati respinti dall'ospedale. Dolorosamente commosso salgo in cancelleria e trovo la Commissione degli ospizi assieme al direttore dell'ospedale. Senza lasciarmi parlare, un membro della Commissione mi dice che il direttore, obbediente al regolamento, aveva dovuto non accettare né curare i feriti che io per mezzo del commissario di polizia gli aveva inviati; che però la Commissione, sulla preghiera del prefetto, era disposta a fare eccezione al regolamento, in considerazione della specialità del caso e di una circostanza particolare di principii umanitari. Osservato a quei signori che io capiva i principii umanitari in fatto e non in parole, non mi contenni di esprimere il mio risentimento che si fossero respinti i miei connazionali feriti, e lasciati più ore in abbandono, senza rendermene immediatamente avisato. In conclusione, si restò

intesi di far ritornare all'ospedale quei disgraziati; e fu dato ordine al direttore, che era li presente, di riceverli, di ritenere quelli che i medici avrebbero giudicato doversi ricoverare, di medicare quegli altri che senza danno alla salute si potessero rinviare; inoltre, che si dovessero accogliere quegli altri feriti prossimi ad arrivare che io avrei indirizzato all'ospedale con un mio biglietto. Malgrado cotesti ordini, ci volle ancora un'ora buona avanti che i feriti fossero esaminati all'ospedale. Colà, poi, erasi dapprima accertato doversene trattenere da undici a quindici; ma, sull'osservazione di un medico, o di altro impiegato dell'ospedale, che con l'accogliere tanti feriti si occupavano troppi letti, si limitò il numero degli ammessi solamente a cinque. Ritornati gli altri ventitrè feriti in consolato, dovetti rimandare all'ospedale uno di essi, perché dal male più non reggevasi in piedi. Non ostante l'accordo con la Commissione e la presentazione del mio biglietto, questo ferito fu di nuovo respinto; e fu soltanto dopo mie vive insistenze che venne poi ricevuto.

Non pochi dei feriti rinviatimi con l'affermazione che non abbisognavano di cure e che erano in grado di essere rimpatriati, dovettero in seguito essere accolti, in gravissimo stato, all'ospedale di Ventimiglia, o altrove nel Regno.

Alle ore cinque pomeridiane, sempre del 18 agosto, mi recai dal prefetto a pregarlo di far ricoverare per la notte gli italiani provenienti da *Aigues-Mortes*, non potendo io, per vari motivi, rimpatriarli, in quella sera. Il prefetto accolse con sollecitudine la mia preghiera; mi disse che un luogo conveniente era l'«*Oeuvre hospitalière*», ove appunto si dà asilo per la notte a coloro che non possono ricorrere alle locande; e mi assicurò che avrebbe dato ordine analogo alla polizia.

Intanto soggiunse che, per non perdere tempo, io stesso poteva anche comunicare il suo ordine al commissario del distretto in cui trovasi posto il consolato.

Ritornato in cancelleria, esposi al signor Argento la comunicazione verbale del signor prefetto. Il compiacente commissario distrettuale mi rispose che se ne sarebbe occupato sul momento. Infatti, poco dopo ritornò per avvertirmi che l'«*Oeuvre hospitalière*» era pronta a ricevere i miei connazionali. Non passò mezz'ora che un agente di polizia venne a riferirmi, per parte del commissario centrale capo, avere sull'istanza del prefetto fatto domandare all'«*Oeuvre hospitalière*» di albergare per la notte gli italiani provenienti da *Aigues-Mortes*, ed aver ricevuto risposta non esservi punti posti a mia disposizione.

Mandai subito dal commissario distrettuale a chiedere informazioni in proposito, ed il signor Argento mi fece assicurare avere già preso le disposizioni necessarie coll'«*Oeuvre hospitalière*» per ricoverare convenientemente i miei connazionali, che non me ne dessi

pensiero. Così infatti avvenne. Non ho ancora capito l'ambasciata del rifiuto che mi aveva trasmesso il superiore commissario centrale. All'indomani, 19 agosto, arrivarono, durante tutta la giornata, a frotte gli italiani ai quali era riuscito di scampare da *Aigues-Mortes*, o dalle saline.

Verso sera ricevetti ordine da Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri di portarmi in *Aigues-Mortes*. La numerosa colonia italiana di Marsiglia si manteneva calma e tranquilla; sicché, avendo io già provveduto ai bisogni più immediati, partii nella notte per *Nîmes*, pregando, prima telegraficamente, il prefetto di quella città di ricevermi alle 9 ore del mattino, il 20 agosto. Nel qual giorno ed ora indicati mi presentai al prefetto. Questi mi accolse cortesemente. Deplorò vivamente i casi avvenuti e, conchiuso in sostanza, comeché gli italiani fossero stati i primi ad assalire i francesi, riconosceva però che costoro avevano altamente trasmodato nella difesa; essere perciò fermo volere del Governo della Repubblica di punire i colpevoli; al quale effetto già si era iniziato il processo.

Ripartii nella stessa mattina per *Aigues-Mortes*, ove arrivai ad un'ora pomeridiana. Era allo scalo il regio agente consolare signor *Advenier*, triste ed abbattuto. Innanzi di intrattenermi con lui sui dolorosi avvenimenti, gli chiesi di accompagnarmi presso le autorità locali, e quelle venute da *Nîmes* che ancora si trovassero in paese. Il signor *Advenier* mi suggerì, come prima visita, quella al *maire*, aggiungendo che il medesimo si era moltissimo adoperato a salvare gl'italiani. Di questa affermazione mi dimostrai meravigliato, avendo letto, in viaggio da *Nîmes* ad *Aigues-Mortes*, il proclama del *maire*, e feci osservare, all'agente consolare, la portata di quel documento.

Il signor *Advenier* rimase interdetto; poi soggiunse che per certo l'intenzione del *maire* non era punto quella espressa dalle sue parole; essere il signor *Terras* persona per bene e di cuore.

Non ostante le assicurazioni del signor *Advenier*, io mi aspettava, entrando nel municipio, di vedermi innanzi, quanto meno, un mezzo energumeno, fisicamente e moralmente. Invece si presentò a me un ometto dal viso bonario ed attristato, che, nello stendermi la mano, scoppiò in pianto, dicendomi, fra i singhiozzi, essergli doloroso che la nostra conoscenza personale avvenisse in tanto lutto suo e mio; vergognarsi che nel Comune da lui amministrato fossero avvenuti fatti di inaudita ferocia. Ne attribuiva l'iniziativa e la colpa agli operai francesi dell'*Ardèche*, del *Limousin*, dell'*Auvergne* e di altri dipartimenti del nord, uomini, quasi tutti, più o meno vagabondi; molti di essi essere pregiudicati; altri avere più condanne penali da scontare e nascondersi sotto falso nome; la maggior parte essere viziosi, maneschi;

gente in paese malvista, qualificata col nome generico di *trimards*, e non essere stato ascoltato. Disse che in paese gli italiani non erano punto malvisti; essere essi in generale quieti e laboriosi; molti dedicarsi alla pesca sul mare presso *Aigues-Mortes*; altri, in città, esercitare mestieri, o piccoli traffici. Non si espresse differentemente riguardo agli italiani avventizi che affluivano alle saline; non sapersi capacitare di quanto era avvenuto, perocché da lungo tempo oramai essi solevano apparirvi; ed in questo anno non essere stati certamente in maggior numero del passato; neppure sapersi capacitare come da una piccola rissa, come fu detto, fosse seguita la persecuzione che si avverò; avvegnacché (?) anche negli anni addietro risse tra italiani e francesi ne avvenivano parecchie, ma la lite finiva sempre fra i contendenti. Passando poi a raccontare la rivolta degli operai francesi cogli italiani, l'accanimento ed il furore con cui quelli si lanciavano sopra gl'italiani inermi, disse che gli assalitori non erano più uomini, ma belve contro uomini; e che egli era ancora tutto scosso e ammalato per lo spettacolo cui aveva assistito.

Aggiunse che per parte sua aveva fatto quanto umanamente era possibile per salvare gli italiani; narrò gli episodi, il pericolo corso quando in cassetta accanto al cocchiere, accompagnò in carrozza alla ferrovia gli italiani stati assediati nella panetteria in *Aigues-Mortes*; e citava tratto tratto il signor *Advenier*, presente al nostro colloquio, il segretario generale della Prefettura di *Nîmes*, inviato dal prefetto in *Aigues-Mortes*, dopo i dolorosi avvenimenti, accompagnato dal segretario particolare del prefetto stesso, segretario che nella mattina io aveva visto a *Nîmes* nel gabinetto del suo superiore, ed aveva viaggiato nello stesso treno col quale io era arrivato. Il segretario generale mi ripeté, in sostanza, ciò che il prefetto avevami espresso. Disse mi era oramai accertato che la zuffa (*bagarre*) erasi originata da un futile motivo, dal lavamento d'una camicia, o altro simile, e che gli italiani avendo cominciato a percolere i francesi, ne era seguito quanto avvenne. Il quale fatto, soggiungeva il segretario generale, se eliminava ogni responsabilità dalla parte del Governo della Repubblica e degli operai francesi, non impediva che si dovesse istruire processo e punire i colpevoli, non importa quali essi fossero.

Osservai che il *maire* non pronunziò parola, né fece il minimo atto di approvazione, come ne sarebbe stato il caso, sulla incolpazione attribuita così recisamente dal segretario agli italiani, circa all'iniziativa della zuffa. Il *maire*, invece, prendendo la parola, si scagliò contro i *trimards* francesi, accusandoli colpevoli in *Aigues-Mortes* di ogni disordine, invocando che il Governo pigliasse, una volta tanto, serie misure contro quei facinorosi e mantenesse, nelle saline e in città, forze sufficienti a difendere

il lavoro onesto. Impiegai il resto della giornata in agenzia consolare a chiedere al signor *Advenier* informazioni d'ogni cosa, ee a prenderne memoria. A tarda sera visitai i signori *Paillet* e *Calbeg*, il primo comandante della gendarmeria nel dipartimento del *Gard*, ed il secondo, capitano della stessa. Fui accolto da questi signori colla massima cortesia militare, e mi intrattennero lungamente. In quella sera non fu fatta parola da essi a chi dovevasi attribuire l'iniziativa della disputa; ma, con espressioni calde e veementi, deplorarono lo scempio commesso a danno degli italiani.

Alla dimane, 21 agosto, mi presentai al giudice di pace di *Aigues-Mortes*, che dal procuratore della Repubblica in *Nîmes* era stato incaricato d'istruire il processo. Stringendomi la mano, il vecchio magistrato era commosso; mi raccontò la parte che aveva preso nei luttuosi casi, il raccapriccio che provò nell'essere spettatore impotente ad impedirli, e disse di non trovar parole adatte ad esprimere la furia di una turba forsennata contro uomini, quasi quegli infelici invece di uomini fossero state belve feroci.

Anche il giudice di pace mi ripeté quanto avevami già espresso il *maire*, non potersi fino allora dar ragione, che ad un tratto e per un motivo così insignificante, quale, come dicevasi, era quello d'un poco d'acqua potabile, una massa di popolazione insorgesse in un modo inenarrabile.

In quel giorno mi incontrai di nuovo col comandante e il capitano della gendarmeria. Il comandante *Paillet* mi parve meno espansivo della sera precedente, e, senza dirmelo schiettamente, mi lasciò intendere che l'iniziativa della zuffa venne dagli italiani. Visita, poscia, i feriti all'ospedale, e di quanto vidi fui crudamente addolorato. Le ferite dei nostri poveri operai mi dimostrarono che essi erano stati assaliti con randelli, mazze, pietre e forche per finirli, come si farebbe contro i cani idrofobi. Quei disgraziati, eccetto due, che non potevano ancora né aprire gli occhi, né parlare e quasi non avevano più figura umana, mi dissero essere ben trattati, ma anelare a partire. Li confortai del mio meglio; mi astenni però dallo interrogarli sulle cause della patita persecuzione, non potendo essi recarsi in agenzia consolare, ove solamente, per correttezza di attribuzioni, io sarei stato in diritto di esaminarli.

Diedi un'occhiata ai luoghi dell'eccidio, e non essendovi in *Aigues-Mortes* rimasto, dopo il 17 agosto, alcun altro italiano dal quale ottenere informazioni, partii, nella notte, per Marsiglia. Allo scalo ferroviario di *Nîmes* mi si fece incontro il signor *Terras*, il *maire* d'*Aigues-Mortes*. Egli era arrivato di là collo stesso mio treno. Mi disse essere chiamato a Parigi perché un giornale italiano (*La Tribuna*), domandava la sua destituzione; ciò accorarlo perché, siccome erami ben noto, egli aveva fatto

l'impossibile ed era riuscito a salvare quaranta e più italiani da una sorte fatale, a rischio pur anche della sua vita; aveva scritto il noto proclama per far cessare il tumulto e calmare l'agitazione; essere state assolutamente fraintese le sue espressioni che sono frasi grosse per il popolo; e mi pregava, qualora ne fossi richiesto, di testimoniare in questo senso al governo. Gli risposi che l'avrei fatto ben volentieri, essendo consapevole della sua condotta. Siccome il treno per Marsiglia era sulle mosse, confortai brevemente il signor *Terras*, e presi congedo.

II.

Notizie generali sulle saline di Aigues-Mortes.

Le saline della Francia meridionale appartengono in grandissima parte ad una società francese col titolo di «*Compagnie des salines du Midi*», con sede centrale a Parigi 84, *rue de la Victoire* e colla direzione dell'esercizio a *Montpellier*. Nel comune di *Aigues-Mortes*, dipartimento del *Gard*, la società possiede due grandi saline; una detta di *Peccais*, posta alla distanza di undici chilometri incirca a levante della cittaduzza; l'altra denominata *Perrier* a sud-ovest, distante appena poco più di un chilometro.

In *Aigues-Mortes* (Acque-Morte), così denominata dai molti stagni circonvicini che comunicano col mare, sonvi fissi da 2000 a 2200 abitanti. Nella stagione del lavoro del sale, che va da luglio alla fine d'agosto e più tardi, secondo i tempi, il paesetto si accresce di 1500 a 1800 operai. Esso è un quadrato, cinto da mura medioevali rinforzate da torri, che vogliono fabbricate da San Luigi re di Francia. Il comune si reca ad onore e dovere di mantenere in buono stato quelle mura e quelle torri.

La salina del *Peccais* ha più divisioni. Le principali sono: *la Fangouse*, *la Goujouse* ed il gruppo delle saline in vicinanza di *Peccais*, ove risiede l'ingegnere. Le saline di questo gruppo sono pure distinte con vari nomi: di *Abbè* e di San Carlo; ma gli italiani, specialmente secondo le informazioni datemi da essi, le designavano tutte insieme col nome di Ciminiera, per la vicinanza d un alto camino od anche di Torre. Partendo da *Aigues-Mortes*, verso le saline di *Peccais* s'incontra dapprima la Fangosa; poi, ad un chilometro distante, la Goujouse ed a un chilometro e mezzo da questa, la Ciminiera, o Torre; tutte e tre poste in linea retta, spezzate.

La direzione dell'esercizio s'intende con degli intraprenditori (*bayles*) per l'arruolamento degli operai, e paga ad ognuno di essi l'importo dei salari, in ragione

degli uomini che ogni bayle conduce al lavoro. Al nutrimento degli operai pensano gli intraprenditori, mediante la ritenuta di fr. 1,50 al giorno per testa, sul salario fissato dalla direzione. La squadra d'ogni intraprenditore è detta bricole, e s'intitola dal nome e sovente anche dal soprannome dell'intraprenditore stesso. Da questo gli operai sono iscritti nella sua lista non col nome loro, ma ciascuno sotto un numero. Dove avviene che gli operai di una medesima bricole, se non sono conoscenti personali, ignorano il nome dei loro compagni. Al *Peccais* i caposquadra erano cinque italiani, cioè: 1° Temberi; 2° Ciuti; 3° Gallizioli; 4° Scova; 5° Ballerini.

Costoro non erano nuovi a quelle saline, ma, chi più chi meno erano soliti recarsi da più anni in *Aigues-Mortes*, ove erano sempre stati bene accolti dalla direzione delle saline e benevisi in paese ed agli stessi operai francesi; dico operai francesi, perché i caposquadra italiani ne solevano arruolare nelle loro bricole, come pure facevano i caposquadra francesi agli italiani.

D'ordinario gli operai delle due nazionalità preferivano arruolarsi nella squadra del capo connazionale. Però la stessa separazione non era osservata nella destinazione alle saline delle squadre francesi, od italiane, ad eccezione della salina di *Perrier*, dove lavorava una sola squadra francese; in quella di *Peccais* le squadre erano promiscue. Così alla Fangosa eranvene due italiane ed una francese, la quale, però, era uguale se non maggiore per numero d'uomini alle prime. Alla *Goujouse*, due italiane e tre francesi; e nel gruppo del *Peccais*, parimenti, erano più le francesi che le italiane. Negli anni indietro gli operai italiani formavano la grande maggioranza dei lavoratori a quelle saline: in quest'anno, invece, erano in sensibile minoranza di fronte ai francesi; cosicché i nostri connazionali sommavano da 400 a 500, mentreché i francesi erano da 700 a 800, compresi quelli dell'unica squadra che lavorava alla salina del *Perrier*. In questa squadra francese erano arruolati soltanto otto italiani.

Il lavoro alle saline è duro sotto tutti i riguardi e per la fatica, e per le febbri cui gli operai sono esposti. Si divide in due periodi: nel primo si raduna il sale e lo si ammonticchia; nel secondo periodo, lo si carica in carriole e lo si trasporta in depositi, che poi si coprono per ripararli dalle intemperie. La prima operazione si paga in ragione delle battute. Ogni battuta è di due ore di lavoro ed una di riposo, e si calcola, per il salario, a franchi 1,25. Quattro battute costituiscono di regola la giornata, cosicché questa è pagata 5 franchi.

La seconda operazione è pagata in ragione delle carriole caricate e scaricate. Ciascun operaio italiano basta da solo a compiere questa operazione; gli operai francesi, all'incontro, usano per lo stesso lavoro associarsi in due: uno carica la carriola, e la

spinge a metà dell'erta, ove la consegna ad un compagno che la scarica al deposito e la riporta vuota a metà della discesa, ove attende inoperoso fino a che il primo operaio torni, con un'altra carriola carica, e si riprenda quella vuota. Se con tale metodo la fatica è minore, la perdita del tempo è maggiore, per il che l'italiano riesce a guadagnare da 11 a 15 franchi al giorno, mentrèché il francese guadagna naturalmente assai meno.

La prospettiva di un forte salario ha indotto da poco tempo i francesi ad accorrere alle saline. Un elemento piuttosto regolare sono gli uomini dell'*Ardèche* e dell'*Auvergne*. Ai medesimi si aggiungono molti appartenenti ad altri dipartimenti, specialmente quelli del nord della Francia. In generale i francesi vanno alle saline in mancanza di meglio. Molti si nascondono sotto altro nome per fuggire alle ricerche della giustizia. Altri sono vagabondi riottosi, uomini che in *Aigues-Mortes* sono qualificati per trimards, e contro i quali il maire, come ho riferito poco sopra, si scagliò con particolare veemenza. Gli italiani, invece, fatte poche eccezioni, oltre ad essere laboriosi e resistenti, sono onesti, sobri, economici, e perciò ricercati in Francia dai padroni di stabilimenti, fabbriche ed imprese.

III.

Racconto degli avvenimenti in Aigues-Mortes.

Prima di cominciare la narrazione dei luttuosi fatti, debbo avvertire che io la espongo secondo le informazioni avute in *Aigues-Mortes* dal regio agente consolare, dal maire e dal giudice di pace; secondo le ricerche da me fatte, e gli esami di 41 italiani vittime della persecuzione patita: informazioni, ricerche ed esami che ho coscenziosamente vagliati, onde delineare l'insieme logico dei dolorosi avvenimenti. Ad un'ora pomeridiana, o giù di lì, del 16 passato agosto, gli operai delle saline *Goujouse* avevano pranzato, e quasi tutti gli italiani si erano ritirati nel loro compartimento della baracca e riposavano, come erano soliti, dopo una buona mattinata di lavoro.

Gli operai francesi, parte erano pure nel loro compartimento, e parte al di fuori. Un operaio piemontese, appartenente alla squadra francese, si accostò alla botte dell'acqua potabile che era là presso, ed aperta la cannella, prese a lavare le scarpe ed il fondo dei suoi calzoni impolverati di sale. Un operaio francese della stessa squadra, rimproverandolo di sciupare l'acqua potabile, gli diede uno spintone che lo buttò

sotto alla botte; poi, abbrancato un randello, tentò di batterlo. Ma l'altro fu lesto a schivare il colpo e corse via, il francese, con altri cinque o sei connazionali, lo inseguì. Il perseguitato si rifugiò nel compartimento dove riposavano i suoi concittadini gridando «Italia! Italia! I francesi vogliono accopparmi!» Gli italiani si alzarono a mezza vita per riconoscere il senso delle grida e, sentendo contro la porta varii colpi come di pietre lanciate, uscirono fuori dalla baracca e si trovarono di fronte una cinquantina di francesi armati di bastoni, pale e forche, che incominciavano ad attaccarli. Gli italiani alla loro volta e per difendersi, lanciarono contro gli assalitori quanto veniva loro fra le mani. La zuffa fu breve. I francesi si ritirarono e si rinchiusero nel proprio compartimento. Gli italiani pure si acquetarono; ma, accortisi che i francesi, scavalcando alla chetichella una finestra posta sul di dietro della baracca, si avviavano verso *Aigues-Mortes*, stettero in sospetto e non si attentarono di recarsi al lavoro, sebbene fosse già suonata l'ora.

Contemporaneamente, o dieci minuti dopo terminata la zuffa alla *Goujouse*, un francese, vestito da marinaio mercantile, si presentava ai suoi compaesani della salina Fangouse, e confabulò con essi come avesse a comunicare un messaggio importante. In quel mentre un italiano va a bere alla botte dell'acqua potabile e un francese, senz'altro dire, gli dà una bastonata sul collo. Il percosso se ne risente e fa per rivoltarsi contro l'assalitore. A questo atto, tutti i francesi accorrono armati di stanghe e forche. La maggior parte degli italiani era ancora a riposare nella baracca; quelli che stavano di fuori sdraiati, visti i francesi avanzarsi per assalire, si muniscono anch'essi di bastoni e forche, chiamando i compagni in difesa. Ne seguì una zuffa, non lunga, perché i francesi, anche là come alla *Goujouse*, cedettero il campo. La maggior parte di essi fu rincorsa dagli italiani, per breve tratto, sulla via di *Aigues-Mortes*, ed alcuni pochi si ritirarono nella loro baracca.

Gli italiani se ne tornarono quindi tranquilli nel loro compartimento, ma, avendo avuto sentore che alla *Goujouse* i francesi assalivano i nostri compatrioti, una mano di questi corse colà a portare aiuto. Giunti alla *Goujouse*, saputo del parapiglia avvenuto e del come era terminato, se ne tornarono alla Fangouse.

Gli operai francesi, o alcuni di essi che si erano ritirati dalle saline anzidette, corsero ad *Aigues-Mortes* ad avvertire i gendarmi ed il giudice di pace, che gli italiani assalivano i francesi; che di questi molti erano feriti e tre uccisi; altri si sparsero in città a divulgare le stesse notizie. Ciò avveniva verso le due ore e mezza pomeridiane. Tutti i gendarmi di *Aigues-Mortes* (e non erano che cinque, compreso il brigadiere) si mossero. Due, col brigadiere, precedettero, e gli altri due seguirono, poco dopo, accompagnando in

carrozza, il giudice di pace. Il brigadiere e i due gendarmi giunsero primi alla Fangouse e imprigionarono due italiani, che dai francesi colà rimasti furono accusati di essere i colpevoli. Gli italiani protestavano che gli arrestati erano innocenti. Vi fu un diverbio e pare anche qualche minaccia di resistenza al brigadiere. In quel momento arrivò il giudice di pace.

Qui riferisco il senso di quanto mi disse quel giudice alla presenza del regio agente consolare, nella mia visita di cui ho parlato innanzi:

«Il giudice mi disse che trovò alla *Fangouse* i tre gendarmi, che l'avevano preceduto, in contesa cogli italiani per l'arresto di due loro compagni, che vide un italiano lanciare una ciabatta contro un gendarme e che egli, dopo intese le proteste d'innocenza, ordinò che gli arrestati fossero rilasciati; al che gli italiani subitamente si calmarono;

«Che, essendogli stato presentato un francese ferito da un italiano ad una natica e ad una coscia con strumento tagliente, domandò al ferito da chi e come fosse stato colpito;

«Che il ferito risposegli che stava nella baracca a dormire, allorché si sentì colpire e ferire da uno sconosciuto che portava in testa un berretto alla foggia basca;

«Avere, esso giudice, fatto schierare davanti al ferito tutti gli italiani ed avere quegli dichiarato di non riconoscere fra gli italiani il suo feritore;

«Avere allora esso giudice consigliato la tranquillità a tutti, e raccomandato pure che in una medesima salina non si tenessero operai di diversa nazionalità, a motivo del pericolo continuo di dispute ed alterchi, e di allargare un litigio di individui, facendolo diventare collettivo e nazionale;

«Che, dopo di ciò, esso giudice, vista la calma delle due parti ordinò di portare, in barca, il francese ferito all'ospedale in *Aigues-Mortes*, e se ne partì verso le cinque pomeridiane».

Durante l'azione del giudice di pace alla *Fangouse*, insorgeva ben più grave tumulto entro le mura di *Aigues-Mortes*.

Gli operai francesi, che dopo i tafferugli alla *Goujouse* e alla *Fangouse*, a proposito, o col pretesto dello sciupio di poca acqua potabile, erano corsi in città, si univano ai molti compagni che in quel giorno non si erano recati alle saline, e tutti correvano per le vie gridando che gli operai italiani avevano ammazzato operai francesi alle saline. Di bocca in bocca, i morti francesi da tre diventarono cinque, dieci, venti e più, e non si contavano più i feriti. D'un tratto, come prende fuoco una striscia di polvere pirica, la sommossa è generale. Da tutte le parti si corre schiamazzando: «viva gli affamati; morte agli italiani; ammazziamoli tutti; viva *Ravachol*; viva l'anarchia; vogliamo sangue; ci

abbisogna del sangue»; e quasi obbedendo ad una parola d'ordine, si dà la caccia all'italiano. In quel giorno, una gran parte della squadra del *bayle* Ciutti addetta alle saline del gruppo *Peccais*, trovavasi in città, entratavi sino dal mattino del 16 agosto per ricevere le paghe, e verso le tre ore pomeridiane era riunita nella piazza centrale. Il Ciutti, facendo l'appello dei suoi operai, aveva già pagato il numero 62, allorchè la folla insorgente armata di bastoni e randelli sbucò sulla piazza e si precipitò sugli italiani. I nostri connazionali vollero tener testa, difendendosi come era loro possibile non avendo armi di sorta; ma, vedendosi sopraffatti, molti fuggirono fuori città e cinquanta incirca si rifugiarono in una panetteria vicina. Il regio agente consolare udito il tumulto e le grida di guerra e morte agli italiani, corse dal maire, il quale richiese immantinente la forza doganale, composta di 15, o 20 guardie, cui see ne aggiunsero quattro campestri e una di polizia, l'unica in *Aigues-Mortes*; e telegrafò al prefetto di *Nîmes* di inviargli aiuti. Le guardie doganali furono salde nel difendere la panetteria, non ostante che la folla facesse sforzi per rompere il cordone, e minacciasse di mettere fuoco alla casa. L'assedio e la difesa durarono in tal maniera sino alla mezzanotte incirca, allorché arrivarono da *Nîmes* 25 gendarmi comandati dal capitano *Cabley*. Il rinforzo fece sperdere gran parte degli assediati e così il maire e il regio agente consolare, che erano sempre rimasti sul luogo del pericolo, ed una parte delle guardie doganali poterono andare a riposare.

Il maire telegrafò nuovamente al prefetto di inviare altri rinforzi per essere preparato ad ogni eventualità. La calma infatti era solo apparente, perchè gli operai francesi stettero riuniti tutta la notte per combinare nuove imprese ed organizzarsi in numero.

Il giorno seguente, 17 agosto, alle 7 antimeridiane, arrivarono da *Nîmes* il prefetto col procuratore del tribunale, il giudice istruttore, un medico ed altri funzionari.

Ma, saputo che una banda di operai francesi si era avviata in quel momento alle saline per battervi gli italiani, il prefetto ordinò al capitano *cabley* di correre sul luogo con quindici gendarmi, cercando di giungere prima che la banda arrivasse alle saline.

Intanto, nella piazza centrale, andava di nuovo agglomerandosi la turba degli insorti. Il prefetto telegrafò a *Nîmes* chiedendo invio di truppa; e decise, ad un tempo, di contentare gli insorti facendo partire da *Aigues-Mortes* gli italiani che trovavansi assediati nella panetteria. Fu requisito un carrozzone che dovea essere pronto per il treno delle 9½ antimeridiane. Venuta l'ora indicata, il *maire* montò a cassetta col cocchiere e, con tutti i gendarmi disponibili e con le guardie campestri, si cominciò il trasporto. In tre viaggi si trasferirono 35 italiani, attornati e seguiti da una folla furibonda e sempre crescente, e che gridando «non partenza, ma morte agli italiani» e

lanciando pietre e bastoni, tentava di impadronirsi di quei disgraziati. Fu giocoforza, per il pericolo di grossa catastrofe, rinunciare al trasporto dei rimanenti. Costoro, in numero di 15, con sacchi di farina barricarono la porta, mentrechè, al di fuori, si schierarono di nuovo le guardie doganali e i gendarmi presenti in città. Gli italiani trasportati allo scalo della ferrovia poterono per miracolo partire senza fatali accidenti. Intanto il drappello di gendarmi che in quella mattina fu spedito alle saline a difendere gli italiani dalla banda che si era mossa per quella direzione, giunse a precederla di poco alla *Fangouse*. Molti italiani erano fuggiti di colà la sera innanzi, tostochè ebbero sentore del fermento degli operai francesi contro di loro; ne rimanevano ancora una ottantina. Il capitano dei gendarmi per meglio difenderli pensò di farli entrare nella baracca; e schierò davanti alla medesima i suoi uomini a cavallo. Arrivata la banda armata di stanghe, di forche e di qualche fucile, egli l'arringò del suo meglio, esortandola a desistere dalla persecuzione e promettendo di condurre gli italiani alla ferrovia e di farli partire immediatamente.

Gli operai francesi non ne volavano sapere; imprecavano ai gendarmi e li invitavano ad unirsi a loro per finire quei babi (rospi). Durante questi discorsi, una parte dei francesi, girata la baracca, sfondò il muro, mentre che altri saliti sul tetto lo scoperchiavano e dai fori praticati lanciavano pietre, tegole, travi; e con le forche tentavano ferire gli italiani stivati in basso. Provvide il capitano *Cabley* a far discendere quelli che erano saliti sul tetto e a far sgomberare la parte posteriore della baracca; poi, di nuovo, parlamentando colla turba, ottenne di lasciar condurre i rinchiusi a *Aigues-Mortes* in prigione. Fatti uscire gl'italiani, furono circondati dai gendarmi e il convoglio si avviò alla città; ma, tanto nella formazione del convoglio, che durante la marcia, i francesi non cessarono di ingiuriare gli italiani e tormentarli con pietre, bastonate e colpi di forca. In tal modo, si arrivò ad un chilometro distante da *Aigues-Mortes*, allorchè una grossa banda, formatasi in città dopo il trasporto degli italiani dalla panetteria alla stazione, ed armata, come l'altra che seguiva il convoglio, ma con più fucili e rivoltelle e con bandiere francesi e rosse, si fece incontro ed assalì gli italiani. La banda, che accompagnava già dalla *Fangouse* il convoglio, seguì l'esempio della nuova arrivata. Il cordone dei gendarmi fu rotto e ne avvenne una mischia, la più selvaggia ed orrenda. Essendo partiti alcuni colpi di fuoco dagli assalitori, alcuni gendarmi spararono anch'essi contro gli insorti che li premevano, e ne ferirono quattro o cinque, dei quali due gravemente. Ciò aumentò la confusione; e molti italiani non vedendosi più in alcun modo protetti, tentarono come ultimo scampo, la fuga. Gli aggressori corsero a dare loro la caccia; la massa si diradò alquanto e il

capitano dei gendarmi ne approfittò per riordinare il convoglio diminuito di numero, essendone fuggiti, od essendosene staccati quaranta, e procedette in avanti.

Con stenti e fatiche e sotto il continuo assalto dei francesi che cercavano di colpire, tra le file dei gendarmi, i rimasti nostri connazionali, si arrivò alle mura della città. Prima d'entrarvi dovevasi percorrere un duecento metri di via fiancheggiata, a sinistra, dalle muraglie e, a destra, da una fila di case extra muros.

Nello spazio ristretto della via il convoglio ebbe le maggiori difficoltà ad aprirsi il passo nella turba diventata ancor più furiosa. Il prefetto, il *maire*, l'agente consolare, il giudice di pace, il procuratore del tribunale di *Nîmes*, colà accorsi, invano si agitavano e procuravano di intromettersi. Il convoglio fu per un momento chiuso in una strettoia e si trovò nella impossibilità di muoversi, o di ripararsi dalle battiture. Fu allora proposto da taluno di quei funzionari di fare entrare gli operai italiani in un giardino difeso da una cancellata di ferro, e in fondo al quale eravi un capace magazzino. Essendo chiuso il cancello, fu domandato al proprietario, *Granier* Giuseppe, che era appunto là dietro di aprirlo. Dalla folla si intima al proprietario di rifiutarvisi, sotto pena di avere la casa incendiata. Il prefetto ed il giudice fanno rinnovare l'invito inutilmente. Il procuratore del tribunale gli ingiunge in nome della legge di aprire. Il proprietario si decide ad aprire un battente, ma appena vede gli italiani accostarsi, richiude. La folla grida: «viva *Granier*, viva la Francia, morte agli italiani», lancia pietre e, più accanita, tenta gettarsi sugli italiani. In quel momento furono colpiti il capitano dei gendarmi e il regio agente consolare, tutti e due al dorso. Per uscire di là fu proposto, non so da chi, di ricoverare gli italiani nella torre detta di Costanza, che sta all'angolo nord-ovest delle mura, e per pervenire alla quale è necessario entrare in città. Gli italiani erano gli uni sugli altri ammonticchiati lungo la cancellata del giardino in uno stato miserando. Furono incoraggiati dal capitano dei gendarmi a rialzarsi, a tentare un ultimo sforzo per superare il tratto di cinquanta a cento metri che li separava dalla porta delle mura. Qui avvenne il peggio, poiché i nostri dovevano attraversare la via zeppa di assalitori. Il combattimento, o più veramente il massacro, infuriò maggiormente. Alle grida di: «morte agli italiani», si aggiunse quello di: «morte al console d'Italia», e coloro dei nostri infelici nazionali che cadevano a terra venivano rabbiosamente pestati, schiacciati con i piedi.

Infine si arrivò alla porta. I gendarmi a misura che potevano, si stringevano a contenere i forsennati che cercavano di far passare in città gli italiani. Questa essendo vuota di gente, fu facile agli operai disgraziati di percorrere i centoquaranta metri delle mura interne e penetrare nella torre, ove furono rinchiusi. Era il mezzodì del 17

agosto. Entrarono nella torre 38, dei 90 dei nostri operai che al mattino erano partiti, sotto scorta, dalla *Fangouse*. Secondo le informazioni datemi in *Aigues-Mortes*, cinque rimasero uccisi nell'incontro tra le due bande ad un chilometro distante dalla città; uno nel tratto dal giardino alla porta della città e un altro morì appena entrato nella torre. Lo stato dei cadaveri era orribile: i segni delle battiture, le ferite al cranio, al viso dimostravano che la ferocia degli omicidi era stata immensa. I viventi non erano guarì (?) in migliore stato.

Alle ore 5 pomeridiane di quel giorno, con treno speciale, arrivò la truppa che il *maire* dapprima, e il prefetto poi, alle 7 del mattino avevano chiesto d'urgenza a *Nîmes*. Erano 50 uomini d'artiglieria a cavallo e 150 soldati di linea, col generale *Cazes*. Ma la carneficina era stata ormai compiuta.

Tuttochè l'aiuto fosse tardivo, servì a rinforzare la guardia alla panetteria a tutela dei quindici italiani rimastivi, ed a permettere di inviare in cerca dei cadaveri e dei feriti giacenti sul luogo dove avvenne l'incontro delle due bande, sulla via delle saline. Là furono raccolti, infatti, cinque morti e dodici feriti. Codesti ultimi, quando sfiniti caddero a terra, si finsero morti, e nonostante che i francesi li picchiassero ancora per accertarsi della loro morte, ebbero la forza di trattenere il respiro e non dar segno di vita. L'infermiere dell'ospedale, per nome Giuseppe, spedito con gendarmi alla ricerca dei morti e dei feriti, pensò di frugarli tutti, ed a coloro che non erano dapprima stati derubati dalle bande tolse quel poco che rimaneva, piccoli oggetti e denaro. Credendo quell'infermiere che i feriti fossero o morti o mezzomorti, rivoltosi al brigadiere gli raccomandò di non riferire alle autorità essere stati i francesi gli assalitori, bensì di asserire che gli aggressori erano stati gli italiani; al che il brigadiere rispose essere naturalmente cosa intesa.

Ricoverati all'ospedale i feriti che non erano in grado di sopportare il viaggio, tutti gli italiani, insieme con quelli rimasti dal mattino chiusi nella panetteria, furono, alle ore 7 e mezzo pomeridiane del 17 agosto, condotti allo scalo della ferrovia; e, comechè scortati da gendarmi e da buon nerbo di truppa, furono seguiti da una folla che, furente di vederli scampare, non cessò le solite grida minacciose e il getto di pietre e bastoni contro i miseri. I quali, giunti a *Nîmes*, furono nella stessa notte fatti partire per Marsiglia, diretti alle autorità di questa città, incaricate di farli subito proseguire per Ventimiglia. Ho riferito in principio di questa relazione il perché della sosta che essi fecero invece a Marsiglia.

Nella mattina del 18 agosto, il prefetto, il generale ed il procuratore del tribunale ritornarono a *Nîmes*. In *Aigues-Mortes* vennero il segretario generale di prefettura e il

comandante la gendarmeria del dipartimento del *Gard*. Furono fotografati i cadaveri per assicurare all'uopo la loro identificazione, e nella notte del 18 al 19 furono seppelliti, con buona scorta di truppa per evitare nuove tumultuose dimostrazioni.

Nella sera del 16 agosto, giorno in cui gli operai francesi cominciarono la sollevazione contro gli italiani, molti di questi che si trovavano alle saline, prevedendo una sciagura, erano fuggiti. I rimasti nella *Goujouse* e nelle altre saline di *Peccais* si posero in salvo al mattino del 17, allorchè furono avvertiti che una banda si avviava alla *Fangouse*. Gli uni e gli altri di questi fuggitivi ebbero a soffrire assai nel loro esodo, dovunque si diressero. Sul che i processi verbali degli esami ottenuti in consolato informano abbastanza. Inoltre, subito dopo l'assalto dato dai francesi in *Aigues-Mortes*, eransi formate molte piccole bande che si sparsero nella campagna dando la caccia all'italiano. Le quali bande, ancora al 20 agosto, scorazzavano liberamente nonostante le truppe radunate in *Aigues-Mortes*.

Lasciando da parte le uccisioni e i danni alle persone, tutti i nostri connazionali ebbero nella persecuzione a soffrire la perdita di effetti, di denaro e delle paghe loro dovute per lavoro eseguito.



Indice

Parte I[^]

Prime notizie – Arrivo in Marsiglia degli italiani cacciati da Aigues-Mortes –
Mia partenza da Aigues-Mortes e ritorno in Marsiglia. Pag 1

Parte II[^]

Notizie generali sulle saline di Aigues-Mortes. Pag. 8

Parte III[^]

Racconto degli avvenimenti in Aigues-Mortes. Pag. 10